

Sgravi e un'Europa che punta a Mezzogiorno ecco le proposte anti-divario degli industriali

IL PRESIDENTE
DELLA FONDAZIONE
MEZZOGIORNO D'AMATO
ILLUSTRA AL MINISTRO
LA ROAD MAP
PER LA CRESCITA
I NODI

Nando Santonastaso

I temi sono gli stessi sui quali da anni è impegnato in prima persona, da industriale del Mezzogiorno che non si è mai rassegnato al divario. Ma forse stavolta anche **Antonio D'Amato**, presidente della Fondazione Mezzogiorno da lui stesso rilanciata nel nuovo assetto dell'Unione industriali di Napoli, ha una speranza in più. Il prestigio del premier Draghi in Europa, il Pnrr e l'assoluta necessità di spendere bene le tante risorse assegnate all'Italia sono fattori nuovi, in fondo straordinari, e per questo da sfruttare appieno: per il Sud, per il Paese, per la stessa Unione europea. E nell'intervento di ieri, sintesi efficace e credibile del corposo paper consegnato al ministro Giorgetti, contenente proposte precise e soprattutto realizzabili, si è colta per intero questa sensazione. Se all'Italia, dice **D'Amato**, «che resta una grande economia manifatturiera oltre che un membro fondatore dell'Ue», spetta il compito di «dare una svolta fondamentale al modo in cui l'Europa disegna il proprio futuro», è altrettanto vero che lo potrà fare solo se sarà davvero «più forte e più stabile dal punto di vista macroeconomico e più coesa ed equa dal punto di vista sociale». E il tempo per riuscirci è questo, paradossalmente imposto dalla pandemia e dalla crisi economica che ne è seguita. «Ora è il momento di completare le riforme strutturali per ridare competitività al Paese e, al tempo stesso, realizzare nei fatti una reale politica di convergenza tra Nord e Sud essenziale per garantire non solo la tenuta sociale ma anche la stessa finanza pubblica».

LA ROAD MAP

La strada è obbligata: non c'è alcuna speranza se l'Italia non raggiungerà almeno il 70% di tasso di occupazione della popolazione attiva. Il che vuol dire che il Mezzogiorno deve arrivare al 60% in dieci anni, crescendo di 15 punti rispetto all'attuale 44%. «La convergenza del Mezzogiorno è indispensabile alla tenuta finanziaria della stessa UE e questo obiettivo dev'essere considerato strategico e nazionale e non una mera rivendicazione di una parte del Paese», insiste l'ex presidente di Confindustria. Utopia? Nient'affatto, dice **D'Amato**, «se solo si considera che i margini di ulteriore espansione della crescita al Nord sono limitati sul piano strutturale per ragioni di congestione e densità insediative, oltre che per carenza di forza lavoro, laddove il Mezzogiorno ne è ricco, ponendosi quindi come l'area a maggiore potenziale di crescita». E dal momento che anche la migliore analisi senza proposte è sempre fine a se stessa, ecco che dalla Fondazione Mezzogiorno e dall'Unione industriali di Napoli arrivano ieri idee molto concrete. A partire dall'esigenza di un riordino e di una semplificazione delle politiche di incentivazione che è musica per le orecchie del premier Draghi, sin dall'inizio del suo mandato convinto della stessa esigenza.

GLI STRUMENTI

Ma come, realisticamente, procedere per attrarre gli investimenti al Sud? **D'Amato** indica una strada di buon senso: mettere mano alla revisione degli incentivi contemporaneamente alla riforma fiscale e al negoziato in corso con la Commissione Ue sulla nuova Carta degli aiuti. «Sarà così possibile offrire, in un mix virtuoso, assieme ad efficaci sostegni agli investimenti, una fiscalità e un costo del lavoro decisamente più favorevoli e non difforni da quelli di altri Paesi». Nel dettaglio, si può migliorare quello che già esiste e che non sempre produce risultati equilibrati. Il sistema dei bandi, ad esempio: l'approccio



Superficie 35 %

frammentario utilizzato dalle Pa nazionali e regionali «non assicura in alcun modo né la concentrazione e l'addizionalità delle risorse nello spazio e nel tempo, né la garanzia sui tempi e le procedure necessarie ad attrarre gli investimenti privati. Si determina in questo modo un moltiplicatore sul PIL e sull'occupazione di gran lunga inferiore a quanto sarebbe possibile e necessario soprattutto in aree vaste e fortemente degradate, come alcune zone del Mezzogiorno». Ciò che invece funziona, come il Credito d'imposta per il Mezzogiorno, i contratti di sviluppo o la decontribuzione al 30% del costo del lavoro per le imprese, si può invece migliorare, propone la Fondazione Mezzogiorno, senza appesantire i conti pubblici e tagliando imposte come l'Ires e l'Irap da sempre indigeste per le imprese.

Ma è la strada indicata con il progetto di sviluppo di Napoli Est e della Buffer Zone di Pompei l'esempio più concreto e promettente da seguire in chiave meridionale, sostiene **D'Amato**. Perché è un "progetto di sistema e di comunità" proiettato in uno scenario medio-lungo (5-10 anni) «in cui tutte le progettazioni e gli interventi sono inquadrati e rielaborati nelle linee del PNRR». È, non a caso, da tempo

all'attenzione del governo (lo sta seguendo da vicino la ministra del Sud Mara Carfagna e lo stesso Giorgetti lo conosce) e propone numeri importanti, validati dalla Svimez: complessivamente il progetto determinerebbe un impatto sull'intera economia meridionale di circa 14,5 miliardi, pari ad al 3,7% mentre per quanto attiene l'impatto sull'occupazione regionale, «si stima un'attivazione di oltre 150 mila occupati aggiuntivi rispetto al 2019, pari a +8,1%» e una crescita dell'occupazione 15-64 anni della Campania di circa 4 punti (dal 41,5% al 45,4%) e di 180mila unità in chiave Mezzogiorno». Bisogna però mettere alla revisione degli strumenti di sostegno (in Italia ce ne sono più di 1.200 come dice il Mise), «ripetutamente invocata dal mondo dell'impresa e riconosciuta come ineludibile dallo stesso PNRR che la include, opportunamente, tra le riforme di semplificazione e razionalizzazione». È l'ennesima dimostrazione, come sottolinea il presidente degli industriali napoletani, Maurizio Manfellotto, che una politica di sviluppo basata sul rilancio del Sud è «l'unico modo per invertire la tendenza al declino economico di un Paese, l'Italia, il cui Pil, superiore nel 1995 di nove punti alla media euro, in un quarto di secolo è calato fino a essere di 10 punti inferiore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio D'Amato